

Primo piano

La politica e la guerra

Radio Padania

Militanti leghisti col Senatur
«Il premier ha sbagliato tutto»

Bossi si è schierato apertamente contro la scelta del governo di prendere parte direttamente ai bombardamenti in Libia e il popolo leghista si schiera con il «capo» senza alcuna esitazione. Come sempre è Radio

Padania a dare il polso del malcontento di militanti ed elettori del Carroccio che non usano giri di parole per dichiarare di essere stufo dell'alleanza con il Pdl. Un ascoltatore di Monza apre le telefonate: «Berlusconi sta sbagliando, prende deci-

sioni senza consultarci». Un interevento soft cui fanno seguito altri molto arrabbiati per usare un eufemismo. Maurizio di Torino: «Tutta la storia della Libia è sbagliata. Ci sta

creando un sacco di guai. La Germania e la Francia fanno la parte del leone e noi ci siamo chinati come dei cagnolini». Gianna da Milano: «È tutto sbagliato sulla Libia. Ma cosa fa Berlusconi? Di notte sogna?».

Raid, Berlusconi cerca sponde

Il Colle: avanti

Summit sul Colle. Bossi: non faccio saltare il governo
Il premier difende Tremonti dagli attacchi del Giornale

ROMA

Le tensioni con la Lega Nord sulla gestione della crisi libica. Attorno a questo tema si è incentrato il faccia a faccia di ieri sera tra il presidente della Repubblica ed il premier. Un incontro fissato nel pieno del braccio di ferro tra il capo del governo ed il leader del Carroccio Umberto Bossi contrario alla decisione di partecipare con raid aerei ai bombardamenti, sia pur mirati. Ma nell'agenda è stato inserito anche una ricognizione sul prossimo rimpasto e sulla riassegnazione delle caselle dei sottosegretari lasciate libere da Fli.

«Tremonti aizza la Lega»

Che la situazione sia complicata il Cavaliere non lo ha nascosto ad alcuni deputati che in mattinata sono andati a trovarlo a palazzo Grazioli. E proprio con loro Berlusconi ha anticipato il ragionamento che è andato poi ad approfondire con il capo dello Stato. L'obiettivo è quello di trovare sulla politica estera una sponda in Giorgio Napolitano. Con il Colle «alleato» avrebbe spiegato il premier ai suoi, possiamo fare pressing sia sulla Lega, ma soprattutto sull'opposizione. Lo strumento per cercare di ricucire i rapporti con il Senatur e, contemporaneamente, portare l'opposizione della stessa parte potrebbe essere la stesura di una mozione che ricalchi quanto detto dallo stesso Napolitano sul ruolo dell'Italia ribadendo che i raid mirati ricalcano la risoluzio-

ne dell'Onu. Da parte sua Napolitano avrebbe preso atto delle posizioni espresse dal premier e avrebbe invitato a «scelte coerenti» ribadendo la posizione già espressa: l'estensione delle operazioni militari è in sintonia con le deliberazioni Onu.

Parole che rispecchiano, ha sottolineato sempre il Cavaliere, la linea scelta dall'esecutivo. Una decisione che il presidente del Consiglio in realtà non avrebbe mai voluto prendere: è una scelta che mi fa soffrire - avrebbe confidato - non è stato facile vi-

Le opposizioni la spuntano: martedì voto alla Camera.
Muro Idv

sti i rapporti che abbiamo con la Libia. Berlusconi si sarebbe detto rammaricato per il fatto che l'Italia non ha avuto la possibilità di seguire la linea neutralista della Germania.

Di fronte ad una situazione così complicata, la richiesta fatta dal premier ai suoi è quella di abbassare i toni. E certo gli attacchi diretti, anche sulla prima pagina del quotidiano di famiglia, al ministro dell'Economia Giulio Tremonti non aiutano. Dopo l'intervista del ministro dei Beni Culturali Giancarlo Galan, critico nei confronti del titolare del Tesoro, ieri è stato sempre il «Giornale» a puntare il dito con-

tro il «super ministro»: «Tremonti aizza la Lega», è il titolo di apertura del quotidiano milanese. Un attacco da cui il Cavaliere, con una nota diffusa nel primo pomeriggio, prende le distanze: «Riconfermo la mia piena fiducia nel ministro Tremonti - mette in chiaro - lui è impegnato con me a ritrovare con la Lega i termini di un comune impegno politico anche sulla politica estera». Un ruolo da mediatore quello che il Cavaliere affida a Tremonti anche se fino ad ora i risultati non sembrano essere quelli attesi. Nonostante il premier continui a ripetere che con Bossi si troverà una soluzione (ci conosciamo da 20 anni, il rapporto è solido) la Lega fino a ieri mattina appariva irrimediabile: «Di male in peggio», aveva commentato il ministro Calderoli alla notizia dei primi raid aerei italiani. Ma poi in serata Bossi ha cambiato rotta: «Non voglio far saltare il governo. Sulla Libia spero di trovare la quadra con Berlusconi».

Mozioni dell'opposizione

Il Pdl ha provato fino all'ultimo ad impedire la conta in Aula ma le opposizioni l'hanno spuntata e martedì la Camera voterà sulle mozioni presentate da Pd, Terzo polo e Fli su un testo che possa riunire Pdl e Lega. Dispositivi che, tranne quello dell'Idv, non mettono in discussione i bombardamenti in Libia ma puntano a verificare la presenza di una maggioranza in politica estera. ■



Un'immagine di repertorio fornita dall'Aeronautica militare mostra un caccia Tornado Ecr 50 del 50° stormo armato di missili Harm a Piacenza FOTO ANSA

La guerra

Missili oltre il confine

Fuoco amico a Misurata

La guerra in Libia sconfinata in Tunisia mentre a Misurata, la città tenuta sotto assedio da mesi dalle forze lealiste, l'artiglieria di Gheddafi e il fuoco amico fanno strage tra gli insorti. La battaglia per il controllo del posto di frontiera libico-tunisino di Dehiba, conquistato la settimana scorsa dai ribelli, è sconfinata in territorio tunisino, secondo testimoni sul posto citati dall'Afp e dalla Reuters. «Una decina di missili sono caduti in territorio tunisino vicino ad un centro abitato. Gli scolari hanno dovuto abbandonare la scuola e gli

abitanti si sono barricati nelle loro case», ha detto il responsabile della «Casa per giovani» di Dehiba. Secondo la fonte, il fuoco sulla cittadina di frontiera tunisina è durato poco più di mezz'ora e si è concluso alle 15 locali (e italiane). Incerto l'esito dell'aspra battaglia: secondo alcuni testimoni, le forze di Gheddafi, arrivate a bordo di una decina di veicoli blindati, hanno riconquistato Wazin, la sponda libica del confine, mentre per altre fonti gli insorti controllano ancora la cittadina frontaliere di circa 5.000 abitanti. La

nuova linea del fronte lambisce ormai da giorni il confine tunisino. Un altro fronte si è aperto nel sud del Paese, dove si segnalano scontri per il controllo dell'oasi di Kufra, un'area rimasta fino ad oggi al riparo dai combattimenti che stanno insanguinando il Paese. Secondo la tv di regime, l'oasi è stata conquistata dai gheddafiani ma è impossibile al momento avere conferme da fonti indipendenti. A Misurata, intanto, si continua a combattere e a morire. Nella città simbolo della rivolta contro il rais si contano anche vittime del fuoco amico: almeno 11 ribelli sarebbero stati uccisi per errore in un raid dei caccia della Nato. Bocche cucite al quartier generale Nato, a Bruxelles, dove la notizia non è stata né confermata né smentita.

Il primo «bombardamento» dei Tornado italiani

Sono cominciati i raid dei Tornado italiani armati di bombe sulla Libia. Intorno alle 10.30 almeno una coppia di Tornado Ids (interdiction and strike) è decollata dalla base di Trapani Birgi, scortata da due Eurofighter, per la prima missione finalizzata a neutralizzare «specifici e selezionati obiettivi militari» o anche «che rappresentino una chiara e immediata minaccia o pericolo».

Una missione, durata un paio d'ore (e che si è svolta proprio mentre un caccia F-16 ha avuto un «inconveniente techni-

co» che ha reso impraticabile la pista principale di Birgi per 90 minuti), su cui la Difesa mantiene il riserbo: nessun particolare sul tipo di velivoli impiegati, sull'armamento eventualmente utilizzato, sugli obiettivi che sarebbero stati colpiti e dove. Ai Tornado sarebbero stati assegnati dei target nell'area di Tripoli (secondo alcune indiscrezioni si tratterebbe invece di Misurata), dove si trovano i centri di comando e controllo che costituiscono, in questa fase dei combattimenti, l'obiettivo più pagante nell'ottica dei

pianificatori dell'Alleanza. Infrastrutture sensibili, come depositi di munizioni, che possono essere colpite «con efficacia» dai missili Storm Shadow montati sui Tornado Ids: missili di precisione a lungo raggio (fino a 250 chilometri), a testata convenzionale, utilizzabili di giorno o di notte, in diverse condizioni operative e climatiche.

Secondo altre fonti, però, i Tornado Ids italiani sarebbero partiti per questa loro prima missione in Libia armati di bombe di precisione meno po-



Il ministro della Difesa Ignazio La Russa ieri a Napoli ANSA

tenti (e meno costose), destinate a neutralizzare anche mezzi corazzati e blindati. Le fonti spiegano che «la missione è stata compiuta» e che gli «obiettivi selezionati sono stati neutralizzati», ma non ci sono conferme ufficiali.

Il ministro La Russa si è limitato a dire che «ieri sono stati forniti gli assetti aerei alla Nato e sarà eventualmente sempre la Nato a dare informazioni sulle missioni». Ma da Bruxelles, dove un portavoce dell'Alleanza Atlantica ribadisce la soddisfazione per «il contributo italiano» alle operazioni in Libia, come di consueto non viene fornito alcun dettaglio «per nazionalità» sulle attività svolte.

Via dalla repressione

Migliaia di siriani in fuga a piedi verso il Libano

Per migliaia di siriani il villaggio di Tall Sakher, nel profondo nord del Libano, è diventato nelle ultime ore sinonimo di speranza, di salvezza: dall'altra notte lo hanno raggiunto in tanti, passando sul piccolo ponte

sul ruscello Nahr All Khabir, che lo separa dalla regione siriana di Homs, e dai carri armati del regime di Damasco che ormai da settimane stanno soffocando nel sangue le «manifestazioni per la democra-

zia». Prima poche decine ma dopo l'alba un fiume in piena. In 24 ore ne sono arrivati oltre 2.500, forse 3.000. Molte famiglie, uomini anziani, e soprattutto tante donne, vestite di nero, col capo coperto dal

velo islamico, con i figli tra le braccia o tenuti per mano. Passano in silenzio. Non hanno voglia di parlare. Hanno la paura dipinta sul volto. Una di loro si limita a dire: «A Tall Khalakh la situazione è terribile».



L'ANALISI

ANDREA FERRARI

Quell'alleanza singolare ma così utile al Cavaliere

La tensione nel governo non sembra diluirsi. La Lega non molla la presa su Berlusconi. Per fortuna di Berlusconi però c'è Napolitano: sembra un paradosso ma è così. Vediamo meglio.

La linea della Lega è: no ai bombardamenti in Libia, se non altro perché ci portano ancora più clandestini sul suolo patrio. La Padania lo scrive, Maroni lo ripete, Bossi detta la linea e non cambia. Calderoli traduce: «Sono partiti i bombardamenti? Di male in peggio». Non solo: il Carroccio è irritatissimo perché l'evoluzione della missione in Libia è stata decisa e annunciata dopo la telefonata di Berlusconi con Obama senza nemmeno informare l'alleato numero uno del premier e del suo partito. Non si fa. «Non siamo lì a spingere i bottoni», commenta acido Maroni. Immediata ritorsione: adesso la Lega vuole un voto parlamentare sulla Libia. Proprio come le opposizioni che cercano con un voto di portare la Lega dalla loro parte e far emergere il venir meno della maggioran-

za sulla politica estera. Difficilmente la Lega cadrà nello scopertissimo gioco di Bersani: chiedere però un voto significa per i bossiani tenere sulla corda Berlusconi. E se la Lega si votasse un suo documento? E se si astenesse sulla mozione del Pd, che succederebbe? Resta intatto l'ammonimento brusco del ministro dell'Interno: «Se il governo fa

La Lega incalza il premier, ma Napolitano segue la realpolitik

cose che la Lega non vuole, il governo è in pericolo». Una specie di annuncio di divorzio. In realtà, nessuno sa quanto sia tattico il gioco di Bossi. Però il gioco è in corso, ed è pesante, e questo preoccupa Berlusconi. Il quale ieri mattina è corso ai ripari e ha smentito «Il Giornale» di famiglia che come al solito aveva sparato alzo zero contro Tremonti, il ministro più amato dalla Lega. Subito da

palazzo Grazioli è partita la precisazione: «Con Tremonti stima e collaborazione». Anzi, di più: «Con Tremonti stiamo lavorando per ricostruire una comune linea di politica estera con la Lega».

Quindi proprio colui che «Il Giornale» di Sallusti indicava come il sobillatore di Bossi, colui che ispirerebbe l'irrigidimento della Lega sulla Libia perché arrabbiato con Berlusconi (per varie ragioni, non ultima la benedizione alla conquista francese della Parmalat), proprio Tremonti insomma viene arruolato da Berlusconi come il mediatore con Bossi per riappacificarlo e fargli ingoiare i raid dei nostri aerei in Libia chiesti dalla Francia e dalla Nato. Può funzionare? Difficile.

In tutto ciò, mentre si aspetta che Fini faccia la sua mossa e decida se ammettere o meno il voto sulle mozioni delle opposizioni, ci si affida a Napolitano. Il capo dello Stato, evidentemente guidato da una realpolitik che non gli fa considerare gli equilibri politici e forse nemmeno i suoi desideri, continua a sostenere la nuova linea del governo contro Gheddafi. Berlusconi è salito ieri pomeriggio al Quirinale per ricevere una nuova benedizione che regolarmente è arrivata. Anche se i rapporti tra i due ormai sono peggiori che gelidi, evidentemente c'è qualcosa che li unisce. E che a Berlusconi in questo momento è estremamente utile.

L'intervista Romano Prodi

«I soldi per le bombe sì quelli per lo sviluppo no»

Così non va: rispetto alle crisi nordafricane e medioorientali la comunità internazionale sta sbagliando decisamente il tiro. «C'è il cambiamento politico che abbiamo sempre sognato e cosa facciamo? Lo lasciamo fallire». La pesante accusa la lancia Romano Prodi. Il già presidente del Consiglio italiano - che ieri a Bergamo ha tenuto un incontro organizzato dalla fondazione A. J. Zaninoni (presieduta da Pia Locatelli) dal titolo «Cosa sta capitando al mondo?» - è molto netto: «Se troviamo solo i soldi per gli interventi militari e non per far rinascere società come l'Egitto e la Tunisia, manchiamo i nostri obiettivi».

Professor Prodi, che evoluzione si può prevedere alle rivolte in Nordafrica e nel vicino Medio Oriente?
«Pur essendo situazioni che si fanno eco l'una con l'altra, hanno origini abbastanza diverse tra loro. In Egitto e in Tunisia la rivolta ha un quadro ben preciso. Si tratta cioè di queste enormi aree urbane con giovani di una certa cultura e disoccupati. C'è quindi un forte problema di carattere sociale unito a una compressione delle libertà che dura da moltissimo tempo. Questo ha creato la massa critica per una ribellione. Che, tuttavia - ed è quello che mi preoccupa moltissimo - non è ancora indirizzata verso orientamenti politici che possano costituire una vera alternativa al passato».

Cos'è preoccupante riguardo a Egitto e Tunisia?
«Non c'è più turismo, la condizione economica sta ulteriormente peggiorando, in Egitto i capitali sono fuggiti e l'esercito rimane l'unico punto di riferimento. Ma noi, travolti dall'avvenimento dell'ultimo giorno, all'Egitto non ci pensiamo più».

In effetti è uscito dai teleschermi.
«E così, invece di organizzare un grande programma di aiuti per far rinascere il Paese e aiutare il processo democratico, siamo passati oltre. Mentre l'Egitto è la chiave di tutto: 80 milioni di abitanti, il centro dell'università, il centro di riflessione del mondo islamico, un'influenza politica che si estende in tutta la zona subsahariana fino all'Atlantico».

E cosa si rischia, con questo abbandono?
«Ma quanto può durare una situazione in Egitto in cui, alla miseria che già c'era, si aggiunge una crisi economica sempre più grave e le forze armate sono l'unica realtà stabile? Evidentemente la tentazione per l'esercito di riprendersi i privilegi che aveva diventa il fatto più naturale che possa intervenire. Questo è gravissimo. Ci poniamo i



Romano Prodi ieri al Centro Congressi Giovanni XXIII FOTO BEDOLIS

Il personaggio



IL PASSATO
Due volte presidente del Consiglio, ha presieduto inoltre la commissione Ue

IL PRESENTE
Dal 2008 guida il gruppo di lavoro Onu-Ua sulle missioni di peacekeeping in Africa

problemi militari per la Libia e non ci poniamo il grandissimo problema di un Egitto che va aiutato ora, se vogliamo che questa rivoluzione vada avanti. Parliamo tanto di libertà, ma quando è ora di aiutarla, l'Occidente non c'è».

Con Occidente, a chi si riferisce?
«Parlo di Europa, Stati Uniti, ma è anche il momento di imbarcare altri, anche la Cina dovrebbe essere coinvolta».

Non si rischia, in questo vuoto, anche l'inserimento di forze del fondamentalismo islamico?
«Se si creano situazioni prive di sbocco per la libertà e la democrazia è evidente che questo lascia più spazio alle forze estremistiche. In Egitto e Tunisia le forze fondamentaliste non hanno avuto un ruolo importante all'inizio, però, passo dopo passo, i Fratelli musulmani diventano l'unica struttura di interlocuzione in Egitto».

«In Egitto e Tunisia il cambiamento che abbiamo sognato e lo lasciamo fallire»

«Libia e Siria, non capisco perché due politiche. C'è grande confusione, all'Onu»

E in Tunisia?

«Ma ci si immaginava mai che dalla Tunisia scappasse la gente? La Tunisia, piuttosto, era additata come l'esempio del Paese del Nordafrica che aveva fatto i maggiori progressi ed era avanzata di più nello sviluppo di reddito e condizioni di vita. Gli immigrati tunisini erano pochissimi. E allora che è successo? Che la sua base economica è scoppiata, turismo finito, industria manifatturiera in parte paralizzata. Allora la gente scappa».

E l'Europa risponde con la paura dell'invasione.

«Sì, invece che con progetti di sviluppo, proprio ora che servirebbe un impegno fortissimo, invece per il Mediterraneo del Sud abbiamo sempre dato le briciole».

Questione Siria, l'Onu sembra molto più in difficoltà nel reagire rispetto al caso della Libia.

«Francamente non capisco perché ci sia una politica per la Libia e una per la Siria. Siamo in un momento di grande confusione politica internazionale. Questi avvenimenti hanno preso tutti alla sprovvista e non c'è una leadership che unisca le diverse volontà. Il risultato è che tutte le decisioni vengono prese caso per caso. In una situazione c'è un Sarkozy che spinge e preme, mentre nell'altra situazione non ci sono elementi dello stesso tipo e si hanno quindi reazioni politiche divergenti, anche quando le ragioni profonde per una divergenza non ci sono. È il momento in cui avremmo più bisogno di Nazioni Unite, di Unione europea, di Unione africana, di strutture autorevoli. Ma non le abbiamo perché le grandi potenze non riconoscono loro il potere dovuto e nessuna grande potenza sa gestire la complessità dello scenario».

Chi dovrebbe agire, allora, l'Europa, che è la più vicina?

«Sì, i mezzi e le risorse ci sono, nessuno dice che sia facile, ma si può fare. Inutile parlare tanto di libertà se non si aiutano libertà e democrazia».

Federica Ghiselli